

# *La fraternità nella vita consacrata.*

## *Francesco di Sales e Giovanna de Chantal*

Catechesi mensile, 25 marzo 2015

Don Ezio Bolis

Questo incontro cade alle porte della settimana santa e ci introduce alla Pasqua e quindi è un'occasione per disporci nel migliore dei modi a celebrare il triduo pasquale in questo anno dedicato alla vita Consacrata.

Abbiamo iniziato in ottobre con la figura S. Teresa d'Avila di cui si ricorda il V centenario della nascita e mese dopo mese, attraverso altri santi abbiamo toccato alcuni punti fondamentali della vita consacrata. contemplazione.

Oggi vorrei presentarvi due santi insieme: san Francesco di Sales e santa Giovanna Francesca di Chantal, perché il frutto del loro incontro ha dato origine a una forma bella e interessante di Vita Consacrata: la Visitazione. La loro intenzione era di rendere dar vita a un modello di vita consacrata dove il mistero della visita di Maria a S. Elisabetta dà lo spunto per unire la vita attiva -la carità fraterna - con la contemplazione, la preghiera contemplativa del Magnificat.

Mi sembra bello metterci alla scuola di questi due santi che, almeno per S. Francesco hanno molto da dire anche sul carisma di Padre Spinelli, non solo perché padre Spinelli coglie la sintesi: l'adorazione e il servizio proprio come avevano fatto insieme i due santi di cui parliamo, ma anche perché la

dolcezza e l'umiltà sono due temi che Padre Spinelli ha assorbito da S. Francesco di Sales.

Tra i tanti temi che questi due Santi ci offrono, ho pensato di leggere con voi un Trattenimento, cioè una conferenza che S. Francesco ha tenuto alle prime Visitandine e che loro, prendendo appunti e molto bene, ci hanno tramandato.

Questo Trattenimento X parla di un ingrediente fondamentale della vita comunitaria: la cordialità, l'affabilità. E' un piccolo punto, ma è di una grande importanza nella vita consacrata: **essere capaci di un amore cordiale.**

Una breve parola sulla vita di santa Francesca Giovanna Chantal.

Nasce nel 1572 (quindi ha cinque anni meno di S. Francesco di Sales), rimane orfana presto della mamma, ma ha la fortuna di essere accolta dalla zia, che le consente di trascorrere un'infanzia serena. A vent'anni, nel 1592, il padre la concede in sposa, come si usava allora, a Cristoforo de Rabutin, barone di Chantal, un uomo "buono". Dal loro matrimonio nascono sei figli; purtroppo i primi due muoiono piccoli, e poi hanno altri quattro figli. Dai figli Giovanna avrà grandi consolazioni, ma anche tanta sofferenza, perché moriranno molto presto.

Nel 1601 il marito, in una esercitazione di caccia viene ferito mortalmente da un compagno e muore nel giro di nove giorni dopo atroci sofferenza, chiedendo alla moglie di perdonare il suo uccisore involontario. Giovanna si ritrova sola, con quattro figli piccoli e una tenuta da governare. Nonostante si senta attratta fortemente da una vita monastica, compie con diligenza i suoi doveri di mamma e dà prova di saper amministrare e governare anche la servitù; fa molte elemosine ai poveri, decide di non risposarsi e fa voto di castità.

Si affida a un padre spirituale, molto severo e apprensivo, che le impone di fare voto di obbedirgli, di non cambiare guida spirituale, di conservare il segreto e non confidare il suo animo a nessun altro al di fuori di lui. Questo tipo di direzione non fa che accrescere le sue pene interiori, fin quando nel 1604, nella chiesa cattedrale di Digione, ha l'occasione di ascoltare una predica e di incontrare Francesco di Sales, vescovo di Ginevra. Giovanna intuisce di essere davanti alla guida che sta cercando da tempo e anche lui si rende conto di trovarsi di fronte a un'anima grande, ma imprigionata da scrupoli asfissianti. Inizia così un rapporto epistolare e pian piano con molta dolcezza Francesco di Sales libera Giovanna de Chantal da questi eccessivi scrupoli che ne intralciavano la crescita spirituale.

Pian piano i figli si sistemano e Giovanna può accedere al desiderio che aveva fin dalla giovinezza di consacrarsi interamente al Signore. E così, nel 1610, dopo sei anni di discernimento, fatto a distanza perché i due si incontrano molto raramente, inizia questo nuovo genere di vita monastica.

Loro non pensavano a una vita claustrale, ma a una forma di vita consacrata con qualche apertura anche al mondo, per esempio al servizio degli ammalati, ma la struttura giuridica di allora non era pronta per questo nuovo modello di vita consacrata e dopo qualche anno i vescovi delle diocesi dove si erano stabiliti i numerosi monasteri aperti in quegli anni

(ben 87 in meno di 30 anni!), hanno premuto perché rientrassero nello schema monastico claustrale. I due fondatori si trovarono davanti alla scelta di tenere ad Annecy la forma più aperta e lasciare negli altri la forma più chiusa, oppure uniformare tutte allo stesso modo. Scelsero questa soluzione: un modello ancora claustrale ma con una regola meno austera, meno digiuni e molta più carità. I due Fondatori puntano su una regola, non meno esigente, ma nelle forme meno eroiche di asceti, più quotidiane, piccole, ma non per questo meno importanti. Forse questo è un aspetto che ha fatto

innamorare molti di questo carisma. Accedere alla vita consacrata non affrontando atti eroici, ma la carità nelle piccole situazioni di ogni giorno.

Francesco di Sales muore nel 1622, dopo una vita dedicata al popolo di Dio, in una situazione e contesto difficile, perché la sua Diocesi era per una buona metà sotto i Calvinisti con i quali tenta il dialogo.

Una vita, la sua, spesa nell'amore al popolo di Dio e nella direzione spirituale. Di lui rimangono più di mille lettere, alcune delle quali sono dei piccoli trattati di direzione spirituale; poi le opere: la Filotea, trattato sulla vita devota, il Teofilo, trattato sull'amore di Dio; sono le opere che hanno affascinato molte persone, come S. Giovanni Bosco.

Questa a grandi linee la storia della fondazione dell'Ordine della Visitazione.

I "Trattenimenti", sono dedicati alle questioni minute della vita comunitaria. Ma sono dal vivo, ci sono le Novizie che fanno al Fondatore delle domande sulla vita, su come vivere i vari momenti della giornata, sulle fatiche che incontrano. S. Francesco risponde, con due caratteristiche: la concretezza (ha una fortissima capacità psicologica, egli capisce anche certi dinamismi che possono entrare in un ambiente dove ci sono donne che si guardano addosso 24 ore su 24, quindi non sta sul piano dei principi astratti, è molto concreto) e un livello biblico teologico formidabile, quindi le risposte che offre sono concrete e sostanziose. Tra tutti gli argomenti, sono più di una ventina questi Trattenimenti, ho scelto il decimo. Il titolo è "La cordialità". Si tratta di una lezione sulla vita comunitaria, che è uno dei pilastri della vita consacrata. Leggerò alcune righe e mi fermerò a commentarli. Mi piacerebbe che coglieste anche voi la profondità di certe affermazioni, che sono ancora attualissime. Comincia così:

*“La nostra madre chiede una cosa che è ben spiegata nelle Regole: come le sorelle si debbano amare di un amore cordiale, senza avere tuttavia una familiarità eccessiva... In primo luogo, è necessario che spighiamo un po’ più nei dettagli... quale sia questo amore cordiale con cui le sorelle si devono amare le une le altre. E per meglio comprendere ciò, occorre sapere che la cordialità è l’essenza della vera amicizia...*

*Non esiste amicizia più vera né più forte di quella che c’è tra i fratelli; per questo i primi cristiani della nuova Chiesa si chiamavano tutti fratelli; essendosi poi questo primo fervore raffreddato tra i cristiani comuni si sono istituiti gli ordini religiosi, dove c’è l’abitudine che i membri si chiamino tutti fratelli e sorelle, come segno della sincera, vera e cordiale amicizia che essi hanno vicendevolmente o che dovrebbero avere. Non si chiama amicizia l’amore che i padri hanno verso i loro figli né quello che i figli hanno verso i genitori, perché non c’è corrispondenza, dato che sono diversi: l’amore del padre è un amore di autorità, e maestoso; quello dei figli per i loro genitori è un amore di rispetto e di sottomissione. Tra i fratelli invece la corrispondenza dell’amore costituisce un’amicizia ferma, forte e solida, e non c’è nulla di paragonabile a questo... A questo punto, diremo che i Religiosi si chiamano fratelli, dunque hanno un amore di amicizia comune, bensì di amicizia cordiale...”*

Quindi il primo punto tra membri di un ordine religioso, l’affetto che ci deve essere, non è quello paterno, ma quello fraterno, dove c’è corrispondenza, e poi dice:

*“Ma, mi direte, che significa cordiale? E’ come dire che un’amicizia ha il suo fondamento nel cuore... Il glorioso S. Bernardo dice ”che la misura di amare Dio è amarlo senza misura” e che nel nostro amore non ci deve*

*essere alcun confine, anzi bisogna lasciargli estendere i suoi rami più lontano possibile. Ciò che viene detto riguardo a Dio, va inteso anche per l'amore del prossimo, rimanendo però inteso che l'amore di Dio sta sempre al di sopra e occupa il primo posto: ma dopo questo, dobbiamo amare le nostre Sorelle con tutto lo slancio del cuore... Questo amore cordiale è accompagnato da due virtù, di cui una si chiama affabilità e l'altra buona conversazione. L'affabilità diffonde una certa soavità tra le questioni e le comunicazioni serie che abbiamo gli uni con gli altri; la buona conversazione ci rende graziosi e gradevoli nei tempi di ricreazione e di comunicazione meno seria che abbiamo con il prossimo.*

Per fare capire che cosa intende con queste due virtù, comincia a descrivere i vizi contrari, il vizio contrario ci fa capire qual è la virtù, dice:

*Tutte le virtù hanno due vizi contrari che sono le esagerazioni delle virtù: per esempio, la generosità ha: la prodigalità da una parte e l'avarizia e la taccagneria dall'altra. Quando l'uomo dona più di quanto dovrebbe, cade nel vizio della prodigalità; al contrario, quando non dona secondo quanto gli è possibile, si rende avaro e taccagno. Allo stesso modo, la virtù dell'affabilità sta nel mezzo tra due vizi, cioè la severità e l'eccessiva serietà da un lato e dall'altro un'esagerata tendenza ai complimenti e a dire parole che indulgono all'adulazione. Ora, la virtù dell'affabilità si mantiene tra il troppo e il troppo poco, accarezzando qualche volta, tenendo conto delle necessità di coloro con cui si ha a che fare, e mantenendo una gravità soave, quando è richiesto, a seconda delle persone o delle questioni che sono in gioco. Dico che occorre usare qualche volta le carezze (lo dico davvero e senza scherzare!), come quando una bambina è malata, afflitta e un po' malinconica; infatti questo fa un gran bene! Certo*

*non sarebbe sensato stare vicino a una malata con un modo di fare troppo serio e trattandola come se stesse bene. Ma neppure bisogna usare troppa dolcezza né dire parole sempre mielose alla prima persona che si incontra. Come mettere troppo zucchero in un cibo si ritorce in disgusto, perché diventa troppo dolce e insipido, allo stesso modo carezze troppo frequenti diventano disgustose e non portano nessun frutto; non si apprezzano più, sapendo che sono fatte per abitudine. I cibi ai quali si aggiungono grandi manciate di sale sono sgradevoli per la loro agrezza, così come quelli dove si mette troppo zucchero diventano sgradevoli per la loro dolcezza esagerata. Le vivande dove sale e zucchero sono messi con misura, diventano gradevoli al gusto e appetitose, così come le carezze fatte con misura e discrezione giovano e risultano gradevoli a coloro a cui si fanno”.*

La seconda virtù che costituisce l'amore cordiale è:

**la buona conversazione.** E dice:

*“La buona conversazione esige che si contribuisca alla gioia santa e moderata e che, nelle ore di ricreazione, si costruiscano conversazioni gustose per la consolazione e lo svago del prossimo, in modo da non essergli motivo di noia con i nostri atteggiamenti scontrosi e malinconici. Esige anche che non rifiutiamo di svagarci nel tempo destinato a questo, e di non imitare chi vuole fare tutto misurato pretendendo di non dire mai niente di fuori posto, nel timore di fare o dire qualcosa che sia riprovevole; e fanno esami su ogni piccola cosa, non per sapere se hanno offeso Dio, ma per vedere se per caso abbiano dato motivo a qualcuno di stimarli di meno. Certo, questo genere di persone si rende assai sgradevole a chi sta loro intorno e manca assai nella virtù della buona conversazione, la quale esige*

*comunicazione schietta e piacevole con il prossimo. Contribuendo per quanto è possibile a ciò che richiede la sua consolazione”.*

E' bello: tu vivi la carità fraterna quando sai dare consolazione alla persona con cui parli. Bisognerebbe comportarsi in modo da non far venire la voglia a chi ci siede vicino di cambiare posto. Ecco la concretezza: **non essere malmostosi!** Naturalmente c'è l'originalità di ciascuno e qui dice che non si può pretendere che tutti abbiano lo stesso carattere. Per esempio, quale differenza tra lo spirito di Sant'Agostino e quello di San Girolamo:

*“Lo si nota dai loro scritti. Non c'è nulla di più dolce di sant'Agostino: i suoi scritti sono tutti dolcezza e soavità. Al contrario San Girolamo ha una severità strana; pare fosse molto arcigno. Immaginatelo con una grande barba e con una pietra in mano con la quale si batte il petto; nelle sue lettere si stizzisce quasi sempre. Non di meno, entrambi erano grandemente virtuosi, l'uno eccedendo in dolcezza, l'altro in austerità, e tutti e due, benché non ugualmente dolci e severi, sono stati grandi Santi”.*

Quindi bisogna accettare che ognuno abbia il suo carattere; anche questo fa parte dell'amore cordiale. E ancora dice :

*“San Paolo e San Giovanni sono stati santi straordinari, ma non ugualmente dolci e soavi; infatti la differenza dei loro spiriti si rende evidente nelle loro Lettere: San Giovanni non testimonia altro che soavità e dolcezza; chiama “figliolini miei” coloro a cui scrive, per la tenerezza che nutre verso di loro. San Paolo invece li ama di un amore senza dubbio non così tenero, ma non meno forte e solido....*

Detto che bisogna tener conto che ognuno ha il suo carattere, raccomanda di manifestare l'affetto, anche esteriormente, nei riguardi di ciascuno:

*“Dobbiamo amare le nostre sorelle senza usare un'eccessiva familiarità: così dice la Regola... Occorre che la nostra santità appaia nella familiarità e amicizia, così come dice san Paolo in una delle sue Epistole: “Salutatevi gli uni gli altri con il bacio santo<sup>2</sup> . Era l'uso che avevano gli amici di baciarsi quando si incontravano. Nostro Signore usava verso i suoi Apostoli questa forma di saluto, così come si può cogliere nel tradimento di Giuda... I santi Religiosi di un tempo, quando si incontravano dicevano: Deo gratias, come se volessero dire: rendo grazie a Dio, mio caro fratello, della consolazione che mi dà di vederti... “*

Qui ci dice che l'affetto che regna tra noi lo dobbiamo manifestare: non c'è un affetto solo interiore, bisogna che sia manifestato, certo, con misura, senza essere melensi, ma neanche troppo timidi.

*“Così, mie care figlie, si deve manifestare che amiamo le nostre sorelle e siamo a nostro agio con loro, dato che la santità accompagna sempre le dimostrazioni del nostro affetto per loro... Lo stesso San Paolo ci insegna a fare in modo che i nostri affetti siano testimoniati santamente;... ce ne dà l'esempio scrivendo ai Romani (Rm16,1): “Salutate” il tale; egli sa bene che io lo amo di cuore e anche il tale, che deve essere rassicurato del fatto che io lo amo come un fratello...”.*

E in risposta a una monaca, dice:

*Figlia mia, mi domandate se dovete preoccuparvi di ridere in coro o in refettorio quando le altre ridono, solo perché vi hanno detto che siete*

*troppo seria e temete di mancare di cordialità se non lo fate. Rispondo che, per ciò che riguarda il coro, non bisogna dare corda in nessun modo alla allegria delle altre che arrivano perfino a sghignazzare: non è quello il luogo. Ma in refettorio, quando mi accorgessi che tutte ridono, io riderei con loro; se però ce ne fossero una dozzina che non ridono, non mi preoccuperei di associarmi all'allegria delle altre..."*

Sono sottigliezze, però è il non fare le *virgo singularis*, quelle che vogliono distinguersi. Tutte ridono e tu? E poi ancora: bisogna amare cordialmente anche al di là delle simpatie, perché non è detto che l'amore per chi mi è simpatico sia più profondo, anzi tante volte delude, dà più sofferenza. "Proprio lei..!". Dice ancora il Santo:

*"Tutte devono sapere che le amiamo di questo "amore del cuore"; dunque non è necessario usare tante parole dicendo che le amiamo caramente e abbiamo inclinazioni ad amarle particolarmente,... Infatti avere una simpatia per l'una piuttosto che per le altre, non significa che l'amore che portiamo sia più perfetto, anzi forse è più soggetto al cambiamento per la minima cosa che lei ci farà... Ora per manifestare bene che l'amiamo con affetto è necessario procurarle tutto il bene che possiamo, tanto per l'anima che per il corpo, pregando per lei, servendola cordialmente quando se ne presenti l'occasione. Invece l'amicizia che si conclude solo con belle parole, non è una gran cosa. Non equivale ad amare come Nostro Signore ci ha amati, poiché lui non si è accontentato di assicurarci che ci amava, ma ha voluto andare oltre, facendo tutto ciò che ha fatto come prova di amore per noi".*

L'amore cordiale si manifesta non con belle parole, ma nel servizio, rimboccandosi le maniche; questo è il segno più alto dell'amore cordiale. E finisce con la raccomandazione di essere semplici, come i bambini :

*“E' necessario che aggiunga una cosa: all'amore cordiale è ancorata una virtù, quasi un'appendice di questo amore; si tratta di una fiducia tutta infantile. I bambini quando hanno una bella piuma o qualche altra cosa che stimano bella, non hanno pace finché non abbiano incontrato i loro compagni e mostrato loro la piuma, per renderli partecipi della loro gioia. Allo stesso modo, essi desiderano che gli altri prendano parte al loro dolore; infatti quando hanno un piccolo male alla punta del dito o sono stati punti da un'ape, non smettono di dirlo a tutti quelli che incontrano, affinché li compiangano e soffino un po' sul loro male. Non voglio dire che bisogna essere in tutto come questi bimbi; ma certo, una fiducia del genere deve suggerire alle sorelle di non essere avaro nel comunicare i loro piccoli beni e le loro piccole consolazioni alle altre, così come non devono nascondere le proprie imperfezioni e piccole sofferenze”.*

Bello!: non essere avara nel dire quello che ti passa nel cuore, le pene, le consolazioni che hai. E poi aggiunge:

*“So bene che quando possediamo qualcosa di grande come l'orazione contemplativa o altro, non bisogna vantarsi; ma quando c'è l'occasione e si tratta delle nostre piccole consolazioni, dei piccoli beni, vorrei che non si facesse tanto le sostenute o le riservate, ma con semplice confidenza infantile comuniciate in modo schietto e semplice le une alle altre”.*

Come cambierebbe la vita comunitaria se ci fosse questa libertà di poter dire le piccole gioie o le piccole sofferenze le une alle altre! E finisce:

*“E per ciò che riguarda i difetti, non mettiamoci in gran pena per nasconderli; anche ammesso che non li lasciamo vedere all'esterno, non per questo diventiamo migliori. Le sorelle non crederanno che siete esenti da difetti solo perché siete brave a nasconderli, le vostre imperfezioni invece sembreranno più pericolose e cattive quando saranno scoperte...*

*Non bisogna dunque stupirsi né scoraggiarsi per le imperfezioni e i difetti commessi davanti alle nostre sorelle; al contrario, occorre essere liete di essere riconosciute per quello che siamo. Ho commesso una colpa o una sciocchezza, è vero, ma davanti alle sorelle che mi amano affettuosamente e perciò mi sapranno sopportare, tanto che dal mio errore riceveranno maggior compassione per me...”*

Ecco c'è veramente tanto tanto da imparare!

Buona Pasqua!

N.B. Testo ricavato dalla registrazione e non rivisto dall'autore.